

L'intervista

ELENA BONO

autrice di romanzi, poesie, drammi teatrali

«Uno scrittore deve aver timore della parola: non dissacrarla»

A quasi 90 anni, Elena Bono è uno dei pochissimi grandi scrittori del '900 ancora in vita. Eppure vive pressoché dimenticata in una grande casa di Chiavari sul corso Italia, in un quartiere che, grazie all'indole conservatrice dei liguri, ha mantenuto un'aura Belle époque. Ci riceve vestita di un'eleganza antica. Ormai non vede più; ma questo suo mondo chiuso e opaco è come un'«ombra accesa» - direbbe Clemente Rebora.

L'anno scorso se n'è andato anche il marito, Gian Maria Mazzini (discendente di Giuseppe, nonché parente di Garibaldi), il suo «dattilografo». Hanno vissuto assieme una vita intera: le stesse passioni, le stesse idiosincrasie. Non gli stessi pensieri però. Perché Elena Bono ha pensieri diversi da quelli di tutti. Pensieri che ne hanno fatto una scrittrice e una donna geniale, inquieta, ma anche una donna sola. Lei lo sa bene. Ha scritto in una sua poesia: «Il cuore più solitario di tutti/a tutti appartiene». È un autoritratto.

Scrivo in un italiano bello, un po' antico Elena Bono, ma che non sa mai di vecchio; un italiano sontuoso, difficile da affrontare di primo acchito. Poi, man mano che ci si addentra nelle sue dense pagine diventa una lingua affascinante nella sua varietà e negli ampi giri che compie, senza mai che s'avviti nell'incomprensibilità, senza mai mancare d'esser chiaro. È autore di razza la Bono. La sua pagina è fitta di citazioni filosofiche e letterarie. Per Stas' Gawronski è «la più grande scrittrice italiana del dopoguerra». Anche il critico Giovanni Casoli nell'antologia del '900 che ha curato per Città Nuova l'ha definita «la più grande scrittrice vivente, anche se è stata oscurata dalla situazione attuale della critica».

Ora però qualcuno inizia a riscoprirli: la rivista *Poesia* nel numero di marzo le ha dedicato una decina di pagine; *Civiltà cattolica* ad aprirle un lungo saggio sul testo con cui la Bono esordì come narratrice nel lontano 1956, «Morte di Adamo», che fu un grande successo internazionale. Si apre con una citazione del vangelo di Matteo: «Non la pace, ma la spada».

«È un libro - spiega Elena Bono

- incentrato sulla spaccatura portata da Cristo nella storia. Il tema della mia opera è sempre stato questo: la caduta nel peccato, l'espiazione, la morte, la Resurrezione. C'è in noi questa forza brutale dell'animale della foresta, che nella natura ha imparato anche a difendersi, ma sempre comunque ad assalire. La rivoluzione di Cristo ha ribaltato tutti i termini, ha dato il primato alla debolezza e all'innocenza».

Lei non ha inseguito il Premio Strega. «Non serve a niente».

L'anno scorso è andato ad Antonio Pennacchi. Nel 2009 a Tiziano Scarpa. Lei ha avuto un rapporto diverso con la lingua italiana.

«Un'opera d'arte non si costruisce a tavolino: io ho... registrato»

«I personaggi, come diceva Pirandello, sono venuti da me: ho dovuti ascoltarli»

«In teatro ci sono momenti in cui è più bello il silenzio degli applausi»

«Ah sì. Vede, io, da cattolica, ho un sacro terrore della parola. Lei sa che Gesù Cristo è «il Verbo», la Parola. E la parola nel '900 - a partire dalla Scapigliatura lombarda - è stata violentata, dissacrata, distrutta dallo spermentalismo. Ha subito tutto quello che poteva subire. È tremendo. In sanscrito «parola» si dice «va»: un termine intraducibile. È un segno che ha a che fare con il vento, con il soffio che è uscito dalla bocca di Dio. Perché Dio crea parlando. Bisogna temere la parola: dissacrarla mai».

Con l'avanguardia letteraria degli anni '50 e '60, lei entrò in polemica? «No».

Ha fatto semplicemente la sua strada.

«Ho trascritto quello che sentivo. Io sono un po' vittima dei miei personaggi: loro arrivano e fanno quello che vogliono. In genere sto lavorando a qualche testo e questi intrusi si infilano, cominciano a parlare ciascuno la propria lingua e io devo stare a sentire cosa vogliono».

Pirandello nei «Sei personaggi in cerca d'autore» li descrive come figure che hanno una vita propria anche prima di trovare uno scrittore che li ascolti e li traduca in una pagina. Anche secondo lei non è l'autore che inventa un personaggio, ma il personaggio che si appropria dell'autore?

«Un'opera d'arte non è qualcosa che si costruisce a tavolino. Io ho... registrato».

Li ha ascoltati. «Per forza».

Cerca di indirizzarli nella sua trama, oppure la storia nasce da sé?
«Van per conto loro. Si presentano con il loro nome e con le loro gesta già bell'e fatte. Sono prepotenti i personaggi: sono di una violenza tremenda».

Vuole dire che la letteratura è un mondo che ha una sua vita propria, alla quale all'autore è dato di assistere?

«Eh sì» tira un sospiro «È così. La letteratura è sempre stata qualcosa che mi succede. Scrivere per me è scrivere sotto dettatura».

Quando ha cominciato?

«Ero bambina, avevo due anni; stavo seduta su uno sgabellino, con una sedia davanti e con un pezzo di carbone in mano. «Cosa fai, Elena» mi chiedevano in casa? «Chivo». Cosa scrivessi, neppure io lo so. Ho imparato da sola a leggere, ben prima di andare a scuola, proprio per poter scrivere. Mio padre però era contrario. Non vedeva di buon occhio che scrivessi. Passava di profilo e diceva: «Preparate (mi dava del «voi»), piuttosto, i vostri esami». Io scrivevo di nascosto. Poi un bel giorno - ero al primo o al secondo anno di università - mentre stavo seduta per terra ad ascoltare della musica tzigana, che a me piace moltissimo, ecco che all'improvviso una voce mi detta le prime parole di «Morte di Adamo»: «Quando venne il suo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita, Adamo ritornò alla ter-



ra». Rimasi spaventata. Sentii questa voce, afferrai un pezzo di carta e presi a scrivere. Ero lì tutta tremante... Mio padre, seduto in un'altra stanza sulla sedia a sdraio, con un occhio aperto e uno chiuso leggeva. «Papà - gli dissi -, guarda cosa m'è successo». Queste letterali parole: difatti *mi era successo*. Lui legge quel racconto e commenta: «Povera figlia mia!».

È stata una fatica, per lei, scrivere.

«Fisica, sì. Quando scrivo a me sale la pressione, comincia ad andarmi il sangue alla testa, che infatti, letteralmente, mi ribolle. Per «Invito a palazzo» scrivevo tre o quattro liriche ogni giorno e la sera tutto male: sono pressioni tremende».

Negli anni '50, nell'ambiente letterario lei aveva amicizie importanti.

«Ho conosciuto di persona tanta gente, e con qualcuno ho legato molto. Con Italo Calvino ci siamo sopportati. Pasolini avrebbe voluto portare al cinema il mio dramma «La testa del profeta». Mi fece telefonare da un *factotum* del cinema italiano, un'eminenza grigia, un certo «commendatore», che promise mari e monti: si entusiasma, mi scrisse una lettera meravigliosa».

Lei però rifiutò l'offerta, dichiarando che non le sembrava il caso di celebrare «questo tipo di nozze mistiche» con uno scrittore tanto diverso.

«Anche Rossellini era interessato a quel testo. Avevano immaginato un cast strano, Salomè sarebbe stata Kim Novak. Ma la mia Salomè è tutt'altro che carnale, è una piccola vipera che sputa veleno da tutte le parti; fisicamente, invece, è quasi insignificante, non è una vamp, tutt'altro: è una repressa. Mentre la madre, Erodiade, è una figlia della natura, un uragano. Doveva interpretarla Bette Davies».

Pasolini rinunciò al progetto.

«Nel «Vangelo secondo Matteo» però ha alluso a quell'idea: mette in scena la danza di Salomè e ne fa una ragazzina, vestita di bianco, con la coroncina di rose in testa, un po' come l'ho descritta io. L'ha presa di sicuro dal mio libro perché è del tutto diversa

«Pasolini avrebbe voluto trarre un film dal mio libro «La testa del profeta»»

«Girò una scena con una Salomè bambina, per nulla sensuale: la mia»

dalla solita Salomè che fa la danza del ventre...».

L'ha conosciuto di persona?

«Ad Assisi, quando andò alla Pro-civitate christiana da don Giovanni Rossi. Era seduto dietro di me, mi cadde qualcosa e lui me la raccolse...».

Furono giorni decisivi nella vita del regista. Fu lì che lesse, trovandolo su un comodino, il Vangelo secondo Matteo e che iniziò a pensare di trarne un film.

«Sì, proprio quei giorni. «La testa del profeta» è un dramma politico, una risposta a quello che dice Machiavelli: «Tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruotano». Giovanni Battista è un profeta disarmato: e infatti gli tagliano la testa».

Come lo presenta?

«Non compare. Se ne parla dietro le quinte. Invece si vedono Erode, Erodiade, Salomè e Cusa, il primo ministro di Erode di cui parla il Vangelo: sua moglie Giovanna seguì poi Gesù».

Lei ha un occhio particolare per queste figure in ombra del Vangelo, soprattutto femminili: la figlia di Gairo, la suocera di Pietro...

«Ci sono dei dettagli e degli intrecci interessanti».

Ha scritto uno straordinario racconto anche su Claudia Procula, «La moglie del procuratore» Ponzio Pilato. «Anche da quello doveva essere



Elena Bono nella sua casa di Chiavari (FOTO VENTURINO). In alto, Adamo ne «La creazione di Eva», di Michelangelo; affresco, 1511 ca., Roma, Cappella Sistina

GI ESORDI, IL SUCCESSO, IL RITORNO A TEATRO

Nel '56 fu salutata come una rivelazione

Elena Bono, nata a Sonnino, nel Lazio 89 anni fa, da quasi ottanta vive a Chiavari. Esordì in campo letterario nel 1948 con la raccolta di poesie «I fenicotteri»; sei anni dopo scrisse la sua prima opera teatrale, il dramma «Ippolito» e nel '56 pubblicò il suo primo libro di narrativa, «Morte di Adamo» (sempre per Garzanti), che fu un grande successo. Prende il nome dal primo (e più breve) degli otto racconti che raccoglie; uno dei più belli è quello che narra la storia di Claudia Procula, la

moglie di Ponzio Pilato di cui parlano brevemente i Vangeli, a cui la Bono ha dedicato un vero mini-romanzo che occupa metà della raccolta. «Morte di Adamo» colpì Emilio Cecchi «per la violenza espressiva, al cui confronto certe immagini di Grunewald possono sembrare degli zuccherini». «Nice-Matin» lo salutò come «una rivelazione della letteratura italiana»; «La Croix» come «un romanzo potente e allucinante, che, tradotto in inglese, ha avuto un successo immenso». «The Times» parlò di «un'immagine potente e commovente»; il «Daily Telegraph»

di «una qualità numinosa» del testo. Cinquant'anni dopo Andrea Monda pensa ancora che si tratti «di uno degli esordi più notevoli nella storia della letteratura italiana del secondo dopoguerra» e che la Bono sia una «scrittrice maiuscola». La sua opera è stata tradotta in inglese, francese, spagnolo, portoghese, arabo, svedese, greco. È un'autrice che ha scritto molto per il teatro. Nel 1999 Giorgio Albertazzi al Teatro greco di Taormina, con Irene Pappas, ha recitato l'«Edipo re» nella traduzione della Bono. Nel 2008 a Monterosso, una delle Cinque Terre, Claudia Koll ha letto alcune scene della sua «Storia di un padre e di due figli». Nel 2009 Massimo Foschi ha interpretato «La testa del profeta».



La giovanissima Salomé immaginata da Pasolini nel film «Vangelo secondo Matteo», ispirata a un'opera della Bono

realizzato un film, in Inghilterra. Lawrence Olivier avrebbe dovuto interpretare Pilato e sua moglie, Vivien Leigh, sarebbe stata Claudia; Alec Guinness Seneca».

Lei ha avuto un destino difficile: l'ha pagata questa sua vocazione letteraria.

«Eh sì. Ecco perché mio padre non voleva che seguissi questa strada».

Però le ha dato anche momenti di gioia.

«Bellissimi. Come quando in teatro all'improvviso cala il silenzio. C'è un momento in cui il pubblico è... come rapito. È più bello il silenzio degli applausi».

Ha anche tradotto le tragedie di Sofocle: riuscendo a rendere non solo il significato ma anche il ritmo del testo greco.

«Deve essere musica».

Più che la rima, gli antichi nella poesia sentivano questo pulsare della lingua.

«Perbacco! Specie nei cori».

La sua opera centrale è la trilogia dedicata a «Uomo e Superuomo»: «Come un fiume come un sogno», «Una valigia di cuoio nero» e «Fanuel Nuti. Giorni davanti a Dio».

«L'ultimo che è stato pubblicato è il primo che ho cominciato a scrivere, nel 1957, e l'ho sempre ripreso, abbandonato e ritrovato. Sono testi che hanno una sorta di andamento circolare, non

rettilineo. Ma non è stata voluta la cosa: l'ho constatata a posteriori».

Questi tre volumi sono ambientati negli anni della guerra: cosa le interessa di quel periodo?

«Il male».

Nel suo lavoro c'è sempre una dialettica fra bene e male.

«Il sì e il no. Il Tutto e il Nulla».

In una giostra continua, perché lei sa mostrare anche i lati positivi dei personaggi negativi.

«È viceversa. La vita è luce e ombra. Globuli rossi e globuli bianchi...».

È proprio questo che rende interessante il suo lavoro.

«Anche poco digeribile».

La vita spesso è indigesta. Oggi, poi, siamo in una cultura manichea.

«Eh sì. Occorre imparare da Dio la misericordia non solo verso gli altri ma anche verso la nostra povera persona, con tutte le sue miserie corporali e spirituali».

I suoi mi sembrano testi profondamente cristiani; non nel senso che affrontino temi cristiani: sono cristiani come percezione dell'esistenza.

Elena Bono tace.

La cultura cattolica in Italia ha perso molto terreno, ma spesso si è anche un po' ghehizzata da sola: è diventata una nicchia nella quale si parla

di determinate cose. Lei ha scelto un'altra strada. Colpisce il suo realismo anche un po' crudo, violento.

«Il Borghese, in un articolo piuttosto polemico, l'ha definito un "cristianesimo invernale"».

Si aspettavano una fede più «primaverile»?

«La crocifissione è una festa, secondo lei?».

Nella sua prima raccolta di poesie, del '52, lei sembrava piuttosto vicina a una sensibilità orientale.

«È l'Oriente che si era avvicinato a me».

Ci fu qualche occasione? Un viaggio?

«No, no. Io non sono mai stata molto aldilà dell'Italia. Da giovane, sì, ero molto tentata dalla cultura orientale. Pericolosissima, perché in essa Dio è il Nulla. C'è

«Ho descritto la lotta, mai finita fra il sì e il no, fra il Tutto e il Nulla»

«Fino all'ultimo respiro l'uomo è di fronte all'aut-aut: la vita è dramma»

indifferenza dei valori: il bene è come il male, il giorno come la notte; la non-storia. Ho rinnegato quelle mie primissime poesie».

La sua opera è stata una sfida al nichilismo?

«È difficile dirlo. Io non faccio mai dei programmi, non mi sono mai detta: "Devo reagire al nichilismo". I personaggi parlano da sé. Le situazioni sono quelle che sono e l'uomo deve continuamente scegliere. Il dramma è questo: la scelta, costante, che dobbiamo fare tra il sì e il no, il bianco e il nero, la luce e le tenebre. O è un sì totale, che bisogna vivere, patire e scontare fino in fondo, oppure si è complici del male nel mondo. È un discorso che comincia con Adamo. Sotto qualsiasi profilo la si voglia vedere la storia dell'uomo è tutta così: peccato e redenzione. Ed è una scelta che non finisce mai. Kierkegaard dice che in punto di morte si sceglie bene perché non c'è più tempo: quelli che vengono chiamati "pentimenti" in realtà sono proprio la scelta di fronte all'aut-aut estremo: o/o, il Nulla oppure il Tutto. E l'uomo in genere non sceglie il Nulla. Siamo figli di Dio, dopo tutto».

Cos'è la morte, signora Bono?

«Il momento in cui conosceremo noi stessi e i grandi misteri della vita umana». ■

Carlo Dignola